

L'evoluzione della morale
Tradizione e progresso in Friedrich von Hayek

Valentino Pellegrino*

1. *Introduzione: Hayek filosofo morale*

Quello di Friedrich August von Hayek è un nome che si incontra raramente in ambito filosofico-morale, specialmente in Italia. Hayek è conosciuto principalmente per la sua attività di economista, che gli è valsa il Premio Nobel per l'economia nel 1974. Tuttavia, una parte significativa della sua produzione più matura è dedicata proprio a temi di filosofia morale e politica. Il suo primo lavoro sistematico in questo campo è *The Constitution of Liberty* (1960), che presenta in modo organico i fondamenti filosofici del liberalismo classico¹. Negli anni successivi, come ammesso dallo stesso Hayek², il tema della morale diviene il suo interesse scientifico principale. La sua prospettiva etica si basa su una teoria evolutiva delle norme morali, che Hayek concepisce come il prodotto di una selezione naturale operante a livello di gruppo³.

* Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Università Ca' Foscari Venezia.

1. Cfr. F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, The University of Chicago Press, Chicago 1960.

2. Cfr. F.A. Hayek, *Our Moral Heritage*, The Heritage Foundation, Washington D.C. 1983.

3. Cfr. F.A. Hayek, *Notes on the Evolution of Systems of Rules of Conduct* (1967), in Id., *The Collected Works*, vol. V, *The Market and Other Or-*

Il culmine di questa fase della produzione hayekiana è costituito dall'opera in tre volumi *Law, Legislation and Liberty* (1982), che offre il resoconto più esaustivo della sua filosofia morale⁴. La sua prospettiva viene in seguito ulteriormente approfondita, e in parte estremizzata, in *The Fatal Conceit* (1988)⁵, ma la paternità hayekiana dell'opera è ancora discussa, in quanto la stesura finale fu affidata a un curatore⁶.

2. L'ordine spontaneo del mercato

Il concetto a cui il pensiero di Hayek viene più comunemente associato è senza dubbio quello di “ordine spontaneo”. Hayek sviluppa questa nozione nel contesto dell'analisi economica, ma le sue premesse sono propriamente epistemologiche, il che la rende applicabile anche ad altri campi d'indagine⁷.

Nell'articolo *The Use of Knowledge in Society* (1945), Hayek spiega come la complessità delle società moderne renda la pia-

ders, a cura di B. Caldwell, The University of Chicago Press, Chicago 2014, pp. 278-292.

4. Cfr. F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge, London 1982.

5. Cfr. F.A. Hayek, *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism*, a cura di W.W. Bartley III, The University of Chicago Press, Chicago 1988.

6. Cfr. A. Ebenstein, *The Final Deceit*, in «Liberty», XIX, n. 3, 2005, pp. 29-31; K.W. Diener, *The Evolution of Hayek's Ethics*, in R. Leeson (a cura di), *Hayek: A Collaborative Biography. Part X: Eugenics, Cultural Evolution, and The Fatal Conceit*, Palgrave Macmillan, London 2017, pp. 355-372.

7. Cfr. H.H. Gissurason, *Hayek's Conservative Liberalism*, Garland, New York-London 1987; C. Petsoulas, *Hayek's Liberalism and Its Origins: His Idea of Spontaneous Order and the Scottish Enlightenment*, Routledge, London-New York 2001; L. Infantino, *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando, Roma 2008.

nificazione di un'economia epistemicamente impossibile⁸. La tesi fondamentale dell'articolo è la seguente: la conoscenza richiesta per allocare le risorse in modo sufficientemente stabile ed efficiente in una economia moderna è tale, per ampiezza e dispersione, che nessun pianificatore razionale – né un gruppo di pianificatori – potrà mai acquisirla. Di conseguenza, qualsiasi tentativo di pianificare razionalmente un'economia, per quanto ben intenzionato e ben attrezzato, è destinato a portare a conseguenze indesiderate e, in ultima analisi, a fallire, poiché non potrà non scontrarsi con una irrimediabile mancanza di informazioni, anche vitali.

In ogni caso, spiega Hayek, una soluzione in grado di evitare le deficienze epistemologiche della pianificazione economica esiste: si tratta dell'ordine che emerge *spontaneamente* dalle libere interazioni dei singoli agenti economici, ciascuno impegnato a perseguire i propri fini personali. Quest'ordine spontaneo (cioè non pianificato) non è il risultato del lavoro di una singola mente o di un gruppo ristretto di menti, bensì della cooperazione di tutte le menti che partecipano all'economia. Per questo, esso è in grado di raccogliere e di tradurre in pratica, per intero, la conoscenza necessaria al funzionamento di quella stessa economia.

L'elemento più paradigmatico di questo processo è il cosiddetto “meccanismo dei prezzi”, il quale serve «a coordinare le azioni separate di diverse persone» e realizza ciò «comunicando informazioni»⁹. In un'economia di mercato, i prezzi sono infatti il risultato dell'aggregazione di tutte le informazioni – tanto oggettive (come la quantità disponibile di una risorsa), quanto soggettive (le preferenze personali dei soggetti

8. Cfr. F.A. Hayek, *The Use of Knowledge in Society*, in «The American Economic Review», XXXV, n. 4, 1945, pp. 519-530.

9. F.A. Hayek, *The Use of Knowledge in Society*, cit., p. 526. Le traduzioni dall'inglese sono di chi scrive.

coinvolti) – che costituiscono quella economia. Il meccanismo dei prezzi comunica a ogni agente, sia esso un produttore o un consumatore, le informazioni rilevanti per le sue scelte economiche, permettendo la trasmissione di informazioni fra individui che non si conoscono e che non entrano mai in contatto diretto fra loro. Nel fare ciò, i prezzi riescono laddove nessun pianificatore centrale potrebbe mai riuscire¹⁰. È per questo che Hayek, in seguito, scriverà che «una società libera può fare uso di molta più conoscenza di quanta la mente del più saggio dei governanti possa mai concepire»¹¹.

È degno di nota che la teoria hayekiana, che predice il fallimento delle economie pianificate, sia stata formulata decenni prima che il collasso dell'Unione Sovietica ne desse una testimonianza storica, e anche molto prima che la scienza economica iniziasse a confermarla empiricamente¹².

3. *Ordine spontaneo ed etica: l'evoluzione della morale*

Come anticipato nell'introduzione, nel decennio successivo a *The Use of Knowledge in Society* Hayek si rese sempre mag-

10. Va sottolineato che non si tratta, qui, di un'impossibilità tecnica (e quindi temporanea), che possa essere superata attraverso un apparato burocratico meglio organizzato o un sistema computazionale più potente. Per Hayek – come per Polanyi e Oakeshott – la conoscenza impiegata in ambito politico-economico è in gran parte di tipo *pratico e tacito*, il che la rende essenzialmente impossibile da centralizzare (cfr. M. Polanyi, *The Study of Man*, The University of Chicago Press, Chicago 1959; M. Oakeshott, *Rationalism in Politics*, Methuen, London 1962).

11. F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit., pp. 30-31.

12. Cfr. D.K Gode - S. Sunder, *Allocative Efficiency of Markets with Zero-Intelligence Traders: Market as a Partial Substitute for Individual Rationality*, in «Journal of Political Economy», CI, n. 1, 1993, pp. 119-137.

giormente conto di come il mercato costituisse soltanto un caso particolare di una più ampia categoria di ordini spontanei riscontrabili nell'ambito socio-culturale¹³. Le interazioni fra esseri umani, a partire dal linguaggio stesso che essi utilizzano, si svolgono all'interno di una complessa "cornice istituzionale" che è a sua volta un ordine spontaneo¹⁴. Le consuetudini e i costumi che governano le interazioni umane – ciò a cui in genere diamo il nome di "cultura" – non sono infatti il prodotto della progettazione intenzionale di qualche agente razionale. Per Hayek, essi emergono attraverso un processo spontaneo e diacronico che segue un andamento evolutivo analogo a quello dell'evoluzione naturale darwiniana¹⁵. Come specifica lo stesso autore, «di queste consuetudini e costumi dell'interazione umana, le regole morali sono le più importanti»¹⁶. Dunque, per Hayek, la morale stessa si è sviluppata – e continua a svilupparsi – attraverso un processo di natura evolutiva¹⁷.

13. Cfr. P. Gedeon, *Spontaneous order and social norms. Hayek's theory of socio-cultural evolution*, in «Society and Economy», XXXVII, n. 1, 2015, pp. 1-29.

14. Cfr. A.E. Galeotti, *Individualism, Social Rules, Tradition: The Case of Friedrich A. Hayek*, in «Political Theory», XV, n. 2, 1987, pp. 163-181.

15. Cfr. R.A. Arnold, *Hayek and Institutional Evolution*, in «Journal of Libertarian Studies», IV, n. 4, 1980, pp. 341-352; L. Arnhart, *Friedrich Hayek's Darwinian Conservatism*, in L. Hunt - P. McNamara (a cura di), *Liberalism, Conservatism, and Hayek's Idea of Spontaneous Order*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 127-148; A. Marciano, *Why Hayek is a Darwinian (after all)? Hayek and Darwin on social evolution*, in «Journal of Economic Behavior and Organization», LXXI, n. 1, 2009, pp. 52-61; C.M. Meseguer, *La teoría evolutiva de las instituciones. La perspectiva austriaca*, Unión Editorial, Madrid 2009.

16. F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit., p. 62.

17. Lo studioso che maggiormente si è occupato della natura evolutiva della morale in Hayek è probabilmente Gerald Gaus: cfr. G.F. Gaus, *Hayek on the evolution of society and mind*, in E. Feser (a cura di), *The Cambridge Companion to Hayek*, Cambridge University Press, Cambridge 2006,

Edward Feser identifica correttamente due tipi di evoluzione a cui la morale va incontro, secondo la prospettiva hayekiana: un'evoluzione interna e una esterna¹⁸. L'evoluzione interna implica un processo di "auto-coerentizzazione", in cui le varie norme che costituiscono un particolare codice morale vengono armonizzate fra loro. Nei casi di incompatibilità reciproca, le norme meno vantaggiose o accidentali decadono in favore di quelle più vantaggiose o fondamentali. Hayek descrive questo processo, seppur vagamente, in questi termini:

Il nostro compito morale deve consistere in uno sforzo costante per risolvere i conflitti morali o per colmare le lacune nel nostro codice morale [...]. Le nostre regole morali devono essere costantemente testate, e se necessario adattate, fra di loro, al fine di eliminare i conflitti diretti fra le diverse regole e anche per fare in modo che esse servano allo stesso ordine funzionale delle azioni umane.¹⁹

In questo senso, un sistema morale si sviluppa in modo analogo a un organismo biologico nel suo processo di crescita. Prendiamo l'esempio di un bambino che, nel diventare adulto, sviluppa il suo carattere essenziale – ovvero, trattandosi di un essere umano, la razionalità – e abbandona contestualmente i tratti che non risultano coerenti con questa razionalità, come la paura del buio o, più in generale, il lasciarsi sopraffare dal-

pp. 232-258; G.F. Gaus, *Social Complexity and Evolved Moral Principles*, in L. Hunt - P. McNamara (a cura di), *Liberalism, Conservatism*, cit., pp. 149-176; G.F. Gaus, *On F. A. Hayek's "Freedom, Reason, and Tradition"*, in «Ethics», CXXIII, n. 3, 2015, pp. 820-822; G.F. Gaus, *Morality as a Complex Adaptive System: Rethinking Hayek's Social Ethics*, in M.D. White (a cura di), *The Oxford Handbook of Ethics and Economics*, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 138-159.

18. Cfr. E. Feser, *Hayek on Tradition*, in «Journal of Libertarian Studies», XVII, n. 1, 2003, pp. 17-56.

19. F.A. Hayek, *New Studies in Philosophy, Politics, Economics, and the History of Ideas*, Routledge, London 1978, p. 299.

le emozioni. Tracciando un'analogia con lo sviluppo storico della morale propria della civiltà occidentale, potremmo dire che essa è evoluta nel tempo raffinando la propria intuizione morale fondamentale – ovvero il riconoscimento della libertà individuale della persona umana – e abbandonando progressivamente quelle strutture sociali che contraddicono questo principio, come la schiavitù o la tirannia.

L'evoluzione esterna, invece, segue più da vicino la selezione naturale darwiniana. L'idea fondamentale, qui, è che le norme morali contribuiscono al successo o al fallimento dei gruppi che le adottano. I gruppi che adottano norme vantaggiose (cioè più adattive) prosperano e si moltiplicano, determinando la sopravvivenza e la diffusione di quelle stesse norme morali. Hayek scrive che la morale dell'uomo è costituita da «regole che egli non ha scelto deliberatamente, ma che si sono diffuse perché alcune pratiche hanno favorito la prosperità di certi gruppi e ne hanno portato all'espansione, forse più per l'attrazione di soggetti esterni che per una più rapida procreazione»²⁰.

Dal momento che la morale costituisce un ordine spontaneo, essa non è – e non può essere – il prodotto della progettazione razionale umana. Hayek enfatizza con forza questo punto, tanto da criticare esplicitamente i tentativi progressisti di “migliorare” la morale comune per via razionale. Hayek usa spesso il termine “tradizione” per riferirsi alla morale e arriva ad affermare che «ogni progresso deve basarsi sulla tradizione»²¹.

Questa posizione apparentemente “tradizionalista” ha portato alcuni autori ad accostare Hayek alla prospettiva comunitarista di Alasdair MacIntyre²². Roger Scruton, a questo proposito, in-

20. F.A. Hayek, *Our Moral Heritage*, cit., p. 3.

21. F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, cit., p. 167.

22. Cfr. C.R. McCann, *F. A. Hayek: The Liberal as Communitarian*, in «The Review of Austrian Economics», XV, n. 1, 2002, pp. 5-34; E. Feser, *Hayek on*

clude Hayek a pieno titolo nel canone del pensiero conservatore²³. Quest'ultima collocazione non è priva di fondamento, dal momento che lo stesso Hayek, nel saggio intitolato *Why I Am Not a Conservative*²⁴, esprime una certa simpatia per il conservatorismo anti-razionalistico di Burke e De Maistre (tanto che – a giudizio di chi scrive – il saggio si sarebbe dovuto piuttosto intitolare *Why I Am Not a Neo-Conservative*).

Ciononostante, è evidente che il concetto di evoluzione implica quello di progresso, e Hayek stesso riconosce esplicitamente la bontà di alcune forme di progresso morale che si sono verificate in Occidente negli ultimi secoli, soprattutto in merito al maggior riconoscimento della libertà individuale della persona umana.

La critica di Hayek al progressismo razionalistico va intesa come un ammonimento: l'“innovatore morale” si rende responsabile della stessa “velleità epistemologica” che caratterizza il pianificatore economico. Così come il mercato organizza una quantità di informazioni che nessun pianificatore potrebbe mai possedere, allo stesso modo la tradizione morale trasmette una ricchezza di esperienze e di saggezza pratica che non può essere acquisita razionalmente da nessun individuo, né da un gruppo ristretto di individui²⁵. Di conseguenza, la

Tradition, cit.; M.C. Figueiredo Dalla Costa Ames et al., *Tradition: where MacIntyre meets Hayek to Ground Ethical Governance*, in «Empresa y Humanismo», XXVII, n. 1, 2024, pp. 7-33.

23. Cfr. R. Scruton, *Hayek and Conservatism*, in E. Feser (a cura di), *The Cambridge Companion to Hayek*, cit., pp. 208-231.

24. Cfr. F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit., pp. 397-411.

25. «[Le norme morali] sono il prodotto di un lento processo di evoluzione durante il quale, in esse, si è sedimentata molta più esperienza e conoscenza di quanta una qualsiasi persona possa pienamente comprendere» (F.A. Hayek, *Kinds of Rationalism* [1965], in Id., *The Collected Works*, cit., pp. 39-53: p. 50).

giusta “prudenza epistemica” stabilisce che, in situazioni di incertezza – in cui emerge un conflitto dialettico fra “innovatori” e “conservatori” –, l’onere della prova ricade sui primi, mentre il beneficio del dubbio spetta ai secondi. In questi casi, infatti, il rischio di perdere un elemento fondamentale per la salute della civiltà è generalmente maggiore della probabilità che un’ipotetica innovazione porti a dei benefici significativi²⁶.

Dunque, la possibilità di un progresso morale non viene negata *tout court*; tuttavia, per Hayek, esso deve sempre aver luogo costruendo su ciò che è emerso spontaneamente (cioè sulla tradizione), mai distruggendo e sostituendo il prodotto di secoli di evoluzione culturale.

4. Oltre Hayek: il valore epistemico della tradizione morale

Come ha osservato Gaus, «Hayek non è stato trattato con gentilezza dalla critica», e «questo risulta particolarmente vero a proposito delle sue idee fondamentali sull’evoluzione della società»²⁷. A questo proposito, ritengo del tutto condivisibile l’opinione di Bruce Caldwell:

La conclusione che dobbiamo trarre è evidente: per quanto la ricostruzione hayekiana di cosa effettivamente

26. «[La morale] è un ordine che non possiamo migliorare, ma soltanto disturbare, se cerchiamo di modificarne deliberatamente una qualsiasi parte» (*ibidem*).

27. G.F. Gaus, *Hayek on the evolution of society and mind*, cit., p. 232. Per due esempi recenti di queste interpretazioni critiche, cfr. F.N. Faria, *Is market liberalism adaptive?* *Rethinking F. A. Hayek on moral evolution*, in «Journal of Bioeconomics», XIX, n. 3, 2017, pp. 307-326; D. Luban, *What Is Spontaneous Order?*, in «American Political Science Review», CXIV, n. 1, 2020, pp. 68-80.

te abbia avuto luogo nel processo di evoluzione culturale sia altamente suggestiva, essa è anche incompleta. Egli ha lasciato parecchio lavoro da svolgere alle future generazioni di studiosi.²⁸

Allo stesso modo, appare nel complesso fondata – seppur, a tratti, eccessivamente severa – la valutazione offerta da John Gray:

Ho sostenuto che nel pensiero di Hayek manca una visione ben costruita della giustizia e dei diritti morali, e ho suggerito che il suo tentativo, destinato al fallimento, di conciliare l'individualismo con il tradizionalismo è in parte riconducibile a questo difetto del suo pensiero. [...] La debolezza del pensiero di Hayek dovrebbe incoraggiare la ricerca di una teoria della giustizia e dei diritti morali. Il fallimento finale del sistema di idee di Hayek suggerisce che i liberali classici non possono permettersi di trascurare l'ardua impresa della teoria politica normativa, né di ignorare le questioni di epistemologia e metafisica in cui tale teoria è inevitabilmente implicata.²⁹

In questo ambito, ritengo particolarmente interessante il tentativo, da parte di Feser, di fondare la prospettiva hayekiana su un'etica della virtù di stampo aristotelico³⁰, così come il suggerimento di Gregory Collins, secondo cui leggere Hayek alla luce dell'etica religiosa di Burke potrebbe «rafforzare i fondamenti dell'ordine liberale contemporaneo»³¹.

28. B. Caldwell, *Hayek and cultural evolution*, in U. Mäki (a cura di), *Fact and Fiction in Economics: Models, Realism and Social Construction*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 285-303: p. 299.

29. J.N. Gray, *F.A. Hayek on Liberty and Tradition*, in «Journal of Libertarian Studies», IV, n. 2, 1980, pp. 119-137: p. 134.

30. Cfr. E. Feser, *Hayek on Tradition*, cit.

31. G.M. Collins, *Spontaneous order and civilization: Burke and Hayek on markets, contracts and social order*, in «Philosophy and Social Criticism», XLVIII, n. 3, 2022, pp. 386-415: p. 410.

Da parte mia, intendo dedicare questa parte finale dell'articolo alla presentazione di una proposta che tenti di superare i limiti della prospettiva hayekiana conservando al contempo il valore delle sue intuizioni fondamentali. Per prima cosa, vanno fatte presenti due inconsistenze del pensiero morale di Hayek. La prima, già notata da Kukathas, riguarda il fatto che, nonostante Hayek affermi più volte che i principi morali non sono giustificabili razionalmente (nemmeno a posteriori), egli fornisce delle giustificazioni razionali per alcuni di questi principi, in particolare per il diritto alla proprietà privata³².

Un'ulteriore inconsistenza, di tenore simile, è individuata da Reiner:

Hayek ha affermato ripetutamente che la sua divergenza con socialisti, comunisti e tutti gli altri sostenitori della pianificazione economica collettivista sia di natura scientifica piuttosto che etica. [...] Dal momento che non può negare che i suoi valori differiscono da quelli dei pianificatori collettivisti, specialmente riguardo alle questioni di giustizia distributiva, è indubbio che Hayek creda di poter derivare un “dover essere” da un “essere”: deve credere che la differenza di valori tra sé e i pianificatori possa essere risolta facendo appello ai fatti. Egli cerca di realizzare ciò identificando il successo evolutivo con la solidità etica. Ciò gli consente di affermare che i suoi valori sono superiori perché sono evolutivamente i più riusciti, per via del fatto che producono la maggiore prosperità. Tuttavia, dovrebbe essere chiaro che non esiste alcuna valida ragione per accettare tale identificazione, e che, di conseguenza, la posizione di Hayek rimane irriducibilmente prescrittiva.³³

32. Cfr. C. Kukathas, *Hayek and Modern Liberalism*, Clarendon Press, Oxford 1989.

33. R. Reiner, *Some Difficulties for Hayek's Evolutionary Account of Institutional Change*, in «Public Affairs Quarterly», IX, n. 3, 1995, pp. 241-251: pp. 249-250.

Reiner ha ragione quando afferma che la posizione di Hayek è prescrittiva, e che ciò contraddice le affermazioni dello stesso Hayek; tuttavia, il suo punto di vista non è accettabile laddove sembra suggerire che una posizione prescrittiva debba essere necessariamente soggettiva o, peggio ancora, fallace.

In definitiva, ritengo che il quadro morale di Hayek possa essere maggiormente valorizzato (e coerentizzato) superando le timidezze dello stesso Hayek, e adottando una posizione apertamente realista³⁴. Si tratta, cioè, di prendere sul serio l'indicazione offerta da *The Fatal Conceit*, laddove il processo svolto dagli ordini spontanei è definito come «una procedura di scoperta»³⁵. Ma che cos'è che viene scoperto in questo processo? Nel caso della morale, mi sembra che ciò che viene scoperto siano precisamente delle verità morali. La tradizione morale, così come la descrive Hayek, potrebbe quindi avere un valore eminentemente epistemico.

Supponiamo che gli esseri umani possiedano una certa natura, e che da questa natura scaturiscano delle verità morali oggettive e universali. Supponiamo anche che questa natura sia troppo complessa o troppo oscura per poter essere compresa chiaramente da una singola mente umana, rendendo quindi impossibile lo sviluppo soddisfacente di un'etica puramente deduttiva di matrice razionalista.

34. Questa interpretazione mi è stata in parte suggerita da un'intuizione contenuta in P. Pagani, *Ricerche di antropologia filosofica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2012, pp. 238-240. Tale posizione trova, inoltre, un certo precedente in letteratura, nel tentativo di Angner di collocare Hayek all'interno della tradizione giusnaturalista (cfr. E. Angner, *Hayek and Natural Law*, Routledge, London-New York 2007). Lo stesso Hayek ammette esplicitamente la sua stima per questa tradizione (cfr. F.A. Hayek, *Kinds of Rationalism*, cit., p. 42).

35. F.A. Hayek, *The Fatal Conceit*, cit., p. 19. Cfr. anche F.A. Hayek, *Competition as a Discovery Procedure* (1968), in Id., *The Collected Works*, cit., pp. 304-313.

Coerente con queste due supposizioni è l'ipotesi che la tradizione morale costituisca uno sforzo cooperativo di più menti per ottenere una conoscenza sempre maggiore della natura umana, attraverso un processo di approfondimento progressivo rafforzato dal *feedback* fornito dall'ambiente in ciascuna fase. Più una tradizione si dimostra capace di resistere alla prova del tempo e di produrre frutti, sia materiali che spirituali, più è probabile che i pilastri di quella tradizione incarnino delle verità morali oggettive, scoperte gradualmente lungo un processo di cooperazione intergenerazionale.

5. Conclusioni

Ho tentato di riassumere in poche pagine gli elementi fondamentali della teoria hayekiana dell'ordine spontaneo e le sue applicazioni socioculturali, in particolare morali. Pur non essendo priva di limiti e persino di qualche incoerenza interna, ritengo che la prospettiva evolutiva di Hayek offra comunque alcuni spunti di valore per la filosofia morale. In particolare, ho suggerito che la teoria di Hayek possa supportare una filosofia morale di stampo realista, se si interpreta il ruolo della tradizione morale in termini epistemici (e non, come talvolta sembra fare lo stesso Hayek, in termini puramente funzionalistici). In quest'ottica, la tradizione può essere concepita come il processo attraverso cui varie generazioni superano cooperativamente i limiti cognitivi della singola mente umana, giungendo a verità morali che sarebbero altrimenti inaccessibili all'individuo lasciato a se stesso. Inoltre, la prospettiva che propongo è compatibile con l'idea che la ragione umana, una volta resa partecipe di queste verità morali tramite la tradizione, possa continuare ad esplorarne l'essenza più profonda e il loro legame con la natura umana in senso più ampio.

La mia interpretazione di Hayek, dunque, si allinea non soltanto a una prospettiva morale realista, ma anche a un “razionalismo moderato”, il quale, pur negando la possibilità di derivare a priori le verità morali a partire dalla natura umana, ammette la capacità della ragione umana di indagare a posteriori le verità morali trasmesse dalla tradizione. Questo razionalismo moderato è descritto dallo stesso Hayek, quando afferma che «per i pensatori medievali, la ragione significava soprattutto una capacità di riconoscere la verità, in particolare la verità morale, quando la incontravano, piuttosto che una capacità di ragionamento deduttivo da premesse esplicite»³⁶. A mio giudizio, questa razionalità “medievale” – ma direi, più in generale, “classica” – non rappresenta soltanto la posizione più corretta dal punto di vista filosofico, ma anche quella che meglio valorizza le intuizioni fondamentali della prospettiva hayekiana³⁷.

In altri termini, alla luce di questa interpretazione, si può dire che la tradizione fornisce alla filosofia morale la “materia prima” su cui la ragione può esercitare le sue facoltà analitiche. Elaborare questa materia prima in teorie coerenti, fornendo argomentazioni solide a sostegno delle verità morali di cui la tradizione ci rende partecipi, è precisamente il lavoro dei filosofi morali.

36. F.A. Hayek, *Kinds of Rationalism*, cit., p. 42.

37. Hayek, a ben vedere, riconosce in questa forma di razionalità le radici storiche di quel “razionalismo critico” (di matrice humeana e popperiana) che egli sostiene in modo esplicito (cfr. *ivi*, pp. 52-53). Iscrivere Hayek alla scuola di Aristotele e Tommaso, affrancandolo dall’influenza non sempre salubre di Hume e Popper, potrebbe quindi non risultare un’opzione ermeneutica così azzardata.